

Introduction

Ivana Randazzo

ivana.randazzo@unict.it

The environmental and social crisis that confront our century calls to a quest for new scenarios and landscapes and a reflection on such challenge. In this issue, the question of landscape is approached from a variety of viewpoints, ranging from the more philosophical to the strictly urbanistic. Some of the essays also focus on technology and geography. It is clear that, from engineers to biologists, from architects to the players of the art world, there is a strong interest to imagine future landscapes able to generate forms of life in which one can recognize oneself, and as such more sustainable.

Keywords: Technology, Environment, Aesthetics, Urban Life

Editoriale

Ivana Randazzo

ivana.randazzo@unict.it

La crisi ambientale e sociale che contraddistingue il nostro secolo comporta una riflessione e un desiderio di nuovi scenari e paesaggi del futuro.

Alla 18^a Biennale di Architettura di Venezia erano molti i paesaggi del futuro immaginati. L'estensione dei paesaggi in cui il futuro promette di farci vivere è ampia e va da un paesaggio lunare al quale ci si rivolge per la ricerca di materie prime a quello in cui dai grossi impianti di condizionamento degli edifici si utilizza l'acqua condensata per la coltivazione delle piante, così da non sprecare nulla (*Sweating Assets*, Padiglione del Bahrein). Questa complessità suscita l'attivarsi di un'immaginazione che rinnova il rapporto con la scienza e con la tecnica.

È chiaro che dagli ingegneri ai biologi agli architetti sino al mondo dell'arte è forte la preoccupazione per un paesaggio del futuro capace di generare forme di vita in cui sia dato riconoscersi, anche in questo senso maggiormente sostenibile. Altrettanto vasta è e sarà la gamma di paesaggi urbani e produttivi scaturiti dall'automazione e dalla robotica, dall'"infosfera". Ma tutto ciò non può che essere accompagnato da una riflessione filosofica che dovrà includere tra i suoi argomenti anche la presenza sempre più diffusa di arte pubblica ed immaginare nuovi volti e nuovi spazi urbani.

A partire dal progetto di nuove città come *The Line* in cui tutta la vita viene organizzata lungo una "strip" (riprendendo il modello di Las Vegas) a scenari in cui si ri-naturalizzano gli spazi pubblici, sono molti i segnali di una ansia di ricerca verso modi nuovi per definire il rapporto tra l'insediamento umano e il mondo, prefigurando configurazioni alternative di quell'elemento artificiale, progettato, che è il paesaggio.

Poiché nel paesaggio si materializzano le scelte fondamentali di una civiltà, il suo modo di produrre, la sua immaginazione estetica e la sua dimensione psichica, è diventato urgente l'interrogativo su quali potranno essere i paesaggi coerenti con i desideri e le esigenze dell'umanità nel prossimo avvenire. Mentre spazi già artificiali, abbandonati dall'uomo, tornano alla natura,

rimane da chiedersi in che modo possano convivere sviluppo tecnologico e rispetto ambientale e quali forme di vita bio-tecnologiche diverranno il nostro *way of life*.

In questo numero la questione del paesaggio è stata affrontata da numerosi punti di vista che vanno da una dimensione più filosofica a quella strettamente urbanistica.

Nel suo contributo *Il paesaggio tra estetica e geografia: un confronto tra Joachim Ritter e Augustin Berque* Furia mette a confronto la tradizione dell'estetica filosofica del pensatore tedesco con quella della geografia umana di Berque, allo scopo di superare gradualmente la distanza che separa lo spazio estetico da quelli ecologico-ambientale ed etico-politica.

Un concetto a cui ricorrono più autori nel corso del numero è quello di “Terzo Paesaggio” proposto da Gilles Clément. Trimarchi in *Lasciar spazio ai margini dell’abitare: friche, progettualità ed enjambement* lo riprende soffermandosi sulla nozione di *friche*, offrendo una visione del mondo capace di abbracciare e valorizzare la potenziale ricchezza della vita nelle aree residuali. Attraverso lo stretto legame che intercorre tra uomo, natura e spazio architettonico vengono messi in discussione alcune visioni tradizionali come l’idea di una progressione lineare del soggetto e del tempo a favore di una nuova soggettività, basata sul “lasciar spazio” al fiorire dei margini.

Anche Catucci in *Paesaggi dell’interstizio. Per un Illuminismo post-coloniale* riprende Clément per elaborare una visione del paesaggio del futuro nell’interstizio, vale a dire, con riferimento a Foucault, quella “zona grigia” che ogni cultura produce nella costruzione della propria identità. Catucci mostra la fecondità di questa nozione rispetto ad alcuni movimenti culturali e sociali di oggi (studi post-coloniali, migrazioni, identità queer) che trovano espressione anche alla Biennale d’Arte di Venezia del 2024. In particolare il Padiglione della Spagna ispira un possibile paesaggio del domani dinamico e cosmopolita.

Una parte dei saggi ha un particolare focus su tecnologia, paesaggio e geografia. Simonigh in *Landscape in Technological Image. The Complex Aesthetics Perspective* si interroga sul ruolo che l’estetica audiovisuale può svolgere nell’accentuare la nostra sensibilità rispetto al variare dei paesaggi nell’età dell’antropocene. Strumenti come mappature virtuali o geolocalizzazione si coniugano con nozioni come immersività, sinestesia, *Stimmung* e diventano strategie efficaci per rinnovare, ad esempio, la sensibilità ecologica nel rapporto tra l’uomo e il suo ambiente.

Le potenzialità dello sviluppo tecnologico sul paesaggio diventano un elemento centrale anche nel lavoro di Valdes *Uninhabited territories: eye-machine, operative images and geopolitical conflicts in the works of Agencia de Borde and Femke Herregraven* che a partire dall’analisi di due progetti audiovisivi, nel deserto di Atacama in Cile e in una zona mineraria del Congo, mostra come attraverso l’uso del drone si possano riscoprire paesaggi apparentemente disabitati. Il primo progetto portato

avanti per motivazioni belliche al fine di esplorare campi minati ed il secondo legato all'attività mineraria generano un paesaggio del futuro accessibile solo attraverso le immagini ricavate dal drone: un occhio digitale che può aprire anche ad una lettura politica e sociale di territori presentati come remoti e impenetrabili.

La centralità della tecnica è presente anche nel testo di Tenti *Tecnogenesi della Terra. Simondon e il neo-magico* che riprende la teoria di Gilbert Simondon secondo cui la tecnica sta costruendo la terra come un nuovo “ambiente tecno-geografico”. La tecnologia planetaria e le reti infrastrutturali che investono la nostra società vengono intese a partire dalla condizione di instabilità che caratterizza gli odierni sistemi sociali e naturali. Rivedendo la logica interna del discorso di Simondon, viene proposta l’“estetica dopo l'estetica” come via per un reincantamento laico e simbolico del nostro stare nell’ambiente tecno-planetario.

La preoccupazione per un paesaggio sempre più in crisi a causa del cambiamento climatico a livello territoriale e globale, ha spinto anche sul piano dell’urbanistica a immaginare nuovi scenari. Nel suo articolo Cerruti But *Un’urbanistica relazionale* tratta della doppia direzione che ha intrapreso l’urbanistica: da una parte la strada dell’ipertecnologia e della geoingegneristica e dall’altra quella di una sempre maggiore attenzione al rapporto città-natura. La sua proposta è quella di superare l’insufficienza delle tante misure di rigenerazione ambientale delle città, implementando un modello di urbanistica relazionale valido per tutti gli enti che gravitano all’interno della città. Si delinea così un’idea di paesaggio aperto e dinamico nel quale estetica, geografia, tecnologia e filosofia dialogano verso un obiettivo comune di crescita collettiva.

Immaginare un paesaggio del futuro può anche significare guardare con occhi diversi uno stesso paesaggio già conosciuto e vissuto attraverso una nuova percezione che si ha quando si installano opere di arte pubblica, di Land Art, *site-specific*, che ne stimolano una lettura inaspettata da cui si sviluppa una sensibilità nuova per l’ambiente e i territori. Il valore dell’arte che si ‘installa’ in natura era già uno dei messaggi del movimento dell’Arte povera che invita non solo a riflettere sul rapporto uomo-natura ma apre ad una esperienza di paesaggio trasformato, immaginato, inaspettato.

In conclusione, rispetto ai vari ragionamenti presentati nel corso del numero, appare rilevante l’osservazione in più occasioni sostenuta da Federico Vercellone secondo cui il soggetto all’interno del paesaggio oltre a creare nuove forme, sviluppa anche nuovi sistemi di autoriconoscimento in un rapporto trasformativo tra l'uomo e l'ambiente.